

Appendice 2 - Variante “Monte Battaglia”

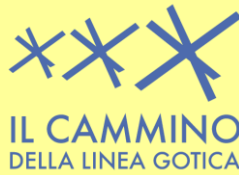
a) Badia Moscheta - Agrit. Bosco del Ciù (23,5 km - dislivello: salita 885 m. - discesa 950 m.)

Successione strade e sentieri: Badia Moscheta / asfaltata fino al campeggio / a destra, sterrata per Mulino di Moscheta e Val d’Inferno / bivio: a sx su CAI 713 / bivio: a dx su CAI 711 / bivio a sx su CAI 607a / Casetta di Tiara / ancora 607a per Campo Ripaldi e l’Otro / bivio: a sx su CAI 701 che non si lascia più fino a Cà del Gobbo; in mezzo si toccano: Poggio Roncaccio, Monte del Fabbro, Poggio del Budrio - immissione su SP32 (a dx) - P. del Paretaio (qui a sx ancora su CAI 701) / M. della Croce / Cà del Gobbo. Quando siamo al bivio in prossimità di Cà del Gobbo si lascia il 701 per andare a sinistra/discesa su sterrata e poco prima dell’agriturismo “Le Fontanelle”, al bivio si va a sinistra su via Cà del Gobbo /bivio: a dx su via Panoramica fino a incrocio con strada per l’agrit. “Bosco del Ciù”.

Suggerimento per posto tappa:

Agriturismo Bosco del ciù - Via Panoramica 4927 Castel Del Rio (054296328).

In questa e nelle successive tappe, un elemento da non sottovalutare è la bellezza del paesaggio che si attraversa, che propone ambienti diversi ma sempre suggestivi ed integri: dai secolari boschi di castagni e di faggi (ricchi di fauna: non è raro avvistare daini, caprioli e cinghiali, oltre ad una ricca fauna minore), alle praterie in quota; dalla macchia mediterranea alle pareti rocciose; dai campi coltivati ai piccoli borghi e alle antiche abbazie. Si salgono e scendono i declivi di diverse vallate appenniniche: quella del Santerno, quella del Senio, quella del Lamone, quella del Montone, e altre minori. Ciascuna con caratteristiche peculiari, ma tutte accomunate da ambienti in cui la presenza umana non sembra aver stravolto il volto naturale dei luoghi.



b) Bosco del Ciù - C. del Rio - M. Battaglia - Casola V. (24,3 km - dislivello: salita 760 m. - discesa 930 m.)

Successione strade e sentieri: Agriturismo “Bosco del ciù” / via Panoramica (a sinistra su Via Ponte Alidosi per entrare a Castel del Rio) / Via Osta / Via del Guasteto / incrocio: si prende a sinistra il CAI 701 e lo si tiene fino a Monte Battaglia/ poi si ritorna un po’ indietro sul CAI 701 (“Alta Via dei Parchi”) fino al bivio con Via M. Battaglia, che si prende a sinistra / Via M. Battaglia / Via S. Ruffillo / Via Rio della Nave / Via Belfiore / Via Neri / Via Roma (Casola Valsenio)

Suggerimento per posto tappa:

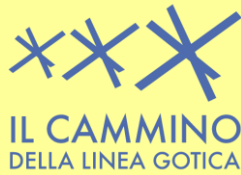
Locanda Il Cardello - Via Cardello, 11 Casola Valsenio (054673917)

Di rilievo rispetto alla Linea Gotica nel corso della tappa incontriamo anzitutto il Museo della Guerra a Castel del Rio, ospitato nel Palazzo Alidosi. Una ricca collezione di reperti che si articola in tre sezioni: la Grande Guerra, la II Guerra Mondiale e l’attività partigiana, la deportazione dei cittadini di Castel del Rio. Tra le installazioni, anche un grande plastico geopolitico con evidenziati i diversi settori della Linea Gotica ed una postazione video con immagini d’epoca.

Quindi il sito di Monte Battaglia, luogo di un cruento scontro tra i tedeschi da un lato e partigiani ed americani dall’altro. Oggi sulla sommità di quest’altura troviamo - oltre ai resti dell’antica rocca - un’are monumentale che comprende il Monumento alla Liberazione e alla Pace, ed una serie di targhe e lapidi a ricordo di tutti combattimenti. Per comprendere l’importanza di questo sito, ed il significato del suo attuale allestimento, è necessario anzitutto ripercorrerne le vicende storiche.

Dal 27 settembre all’11 ottobre del ‘44 Monte Battaglia fu teatro di uno dei più sanguinosi scontri combattuti durante tutta la campagna della Linea Gotica.

Dopo l’attacco al Passo del Giogo, gli americani avanzavano verso Imola con l’88a Divisione di fanteria (i “*Blue Devils*”), procedendo dapprima sui crinali, quindi lungo la strada di fondovalle. I partigiani operanti nelle vallate del Senio e del Santerno, allora, si organizzarono per intensificare le azioni di disturbo ai danni dei tedeschi, e proprio a questo scopo tra il 24 e il 25 settembre uno dei quattro battaglioni della 36a Brigata Garibaldi “Bianconcini” attraversava la vallata del Senio e si dislocava lungo i crinali di Monte Battaglia. Erano circa 250 uomini, comandati da Carlo Nicoli; il 26 settembre, nonostante la pioggia battente, si erano già sistemati in modo da tenere sotto controllo l’intera area.



Quello stesso pomeriggio su Monte Battaglia e sul vicino Monte Carnevale cominciavano a cadere i colpi dell'artiglieria americana, che stavano "sgombrando il campo" verso Valmaggione e costringevano i tedeschi alla ritirata. Alcuni reparti germanici si vennero a trovare proprio sotto il fuoco dei partigiani attestati a Monte Carnevale: inizialmente le truppe germaniche si dispersero, ma nella notte attaccarono e occuparono il monte.

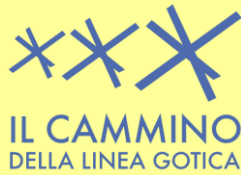
La mattina seguente però i fanti del 350° reggimento ed alcune compagnie di partigiani, gli uni all'insaputa degli altri, risalivano entrambi le pendici di Monte Carnevale da lati opposti. Gli americani arrivarono per primi, spingendo i tedeschi verso i partigiani, che li presero alle spalle e li misero in fuga. Tra la nebbia, i fanti del 2° battaglione, comandati dal colonnello Williamson videro avvicinarsi i partigiani festosi, che sventolavano i fazzoletti. Venne subito comunicato al colonnello che anche Monte Battaglia era sotto il controllo dei partigiani e che dunque avrebbe potuto proseguire: si trattava di pochissimi chilometri. Il colonnello era dubbioso - era in posizione troppo avanzata rispetto al 351° reggimento che avanzava lungo la valle - ma poi arrivò l'ordine di prendere Monte Battaglia e non esitò oltre. Affidò il compito agli uomini della Compagnia G, che condotti dai partigiani, si misero subito in marcia, seguiti da altre due compagnie.

Nel frattempo anche i tedeschi concentravano l'attenzione su Monte Battaglia che, per altitudine e conformazione rappresentava un ottimo baluardo difensivo. Il colonnello Jacob Veit - comandante del 290° reggimento granatieri - il mattino del 27 settembre, da San Rufillo mandava in perlustrazione una pattuglia che trovava la cima del monte sgombra (i partigiani erano alla Croce, una casa colonica lungo il crinale, a mezzo chilometro dalla vetta). Convinto che il monte fosse libero, Veit vi fece salire una compagnia, che procedette senza precauzioni, allo scoperto. I partigiani li attesero da posizioni sicure, li attaccarono e li costrinsero a ripiegare.

Nel pomeriggio giunsero a Monte Battaglia i fanti della Compagnia G, che sempre sotto la pioggia iniziarono a posizionarsi sul crinale, a difesa dei due versanti. Le tre compagnie avevano appena completato lo schieramento, quando i tedeschi sferrarono l'attacco, con due colonne che salivano da diverse direzioni. Furono però accolti da un fuoco di sbarramento impenetrabile, che li costrinse a trincerarsi nel sottobosco e poi a ritirarsi.

Ma gli americani non seppero sfruttare il vantaggio: il colonnello Williamson non ricevette rinforzi, e fu addirittura costretto a chiedere ai partigiani di tenere, durante la notte, il settore di sinistra, tra Posseggio e il Mulino della Caspa, rimasto scoperto.

Proprio nella notte tra il 27 e il 28 i tedeschi si riorganizzavano; Kesselring ebbe il tempo di far giungere sul posto i carristi ed un intero reggimento di artiglieria. Il 28 settembre gli americani si



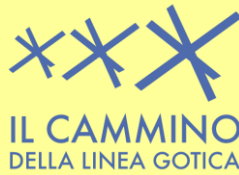
ritrovarono attaccati da tre battaglioni tedeschi, che risalivano Monte Battaglia lungo tre direzioni, appoggiati da un potente fuoco di artiglieria che martellò a lungo gli americani e le postazioni dei partigiani (che erano ormai allo stremo: combattevano da tre giorni senza mangiare, sotto la pioggia, dormendo dentro buche piene di acqua e di fango). Il comandante Nicoli chiese agli americani che fosse definita senza ulteriori indugi la questione - già posta in precedenza - dell'inquadramento dei partigiani, ma il comando della 88a Divisione non lasciava scampo ad alternative: i partigiani dovevano ritirarsi dal fronte ed essere disarmati. Vennero così condotti nel pomeriggio del 28 a Valmaggione per poi raggiungere, il giorno dopo, l'abitato di Valsalva. Dopo averli disarmati, la Polizia Militare li avviò ai centri di raccolta di Firenze.

Su Monte Battaglia però i combattimenti continuarono. Tra il 28 e il 29 settembre i tedeschi andarono all'assalto per tre volte, riuscendo, durante il secondo attacco a conquistare la cima ma non a consolidare la posizione, che venne persa nel corso del successivo contrattacco dei *Blue Devils* (i quali furono poi anche in grado di respingere il terzo attacco tedesco).

Furono combattimenti sostenuti in spazi stretti, finalizzati alla conquista dei ruderi della rocca posta sulla sommità del monte; cominciavano con il fuoco dei mitragliatori e dei mortai, proseguivano a colpi di fucile e bombe a mano, e terminavano con feroci corpo a corpo. Le perdite da entrambe le parti furono ingentissime. Lo scenario che si presentava la sera del 29 settembre era allucinante: le mura della rocca in gran parte crollate sotto i cannoneggiamenti, il terreno tutto attorno sconvolto dalle granate e ricoperto da elmi, casse di munizioni, vestiti insanguinati, barattoli di cibo vuoti, nastri di mitragliatrici, armi, corpi di tedeschi e di americani sparsi ovunque, talvolta orrendamente smembrati.

A questo punto gli americani si decisero a rafforzare la posizione, dislocando nel settore di Monte Battaglia altri tre battaglioni del 350° reggimento. Arrivavano anche i rifornimenti, trasportati con i muli dagli ausiliari italiani che - affondando nel fango e subendo anch'essi delle perdite - riuscirono anche ad evacuare i feriti. Così, nel pomeriggio del 30 i resti della Compagnia G furono finalmente sostituiti.

I tedeschi tuttavia erano determinati a riprendere Monte Battaglia e il primo ottobre attaccarono. Una compagnia, aprendosi la strada con i lanciafiamme, giunse di nuovo alla cinta muraria sommitale; un nutrito bombardamento di copertura permise però ai *Blue Devils* di sferrare il contrattacco e respingere i nemici. Tra il primo e il 2 ottobre gli uomini del 350° reggimento, anch'essi ormai allo stremo, dovettero fronteggiare altri attacchi; poi la notte tra il 4 e 5 ottobre la 1a Brigata "Guardie del Regno Unito" dette loro il cambio.



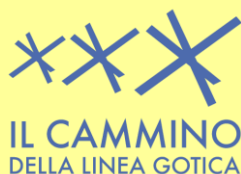
In una settimana di combattimenti il 350° reggimento aveva avuto 235 caduti, 277 dispersi e 908 feriti. Da parte tedesca le perdite furono superiori - circa 2mila uomini - ma Kesselring si riteneva soddisfatto: era riuscito a bloccare l'avanzata americana su Imola e a salvare dall'accerchiamento la Decima Armata che stava combattendo in Romagna.

Su Monte Battaglia a quel punto gli scontri si diradarono, perché i tedeschi erano impegnati anche sui crinali a destra del Senio, lungo i quali stava avanzando la 1a Divisione di fanteria inglese. A Monte Cece tuttavia (altura situata nel territorio del comune di Casola Valsenio), ci fu ancora un'ultima accanita battaglia, tra inglesi e tedeschi, protrattasi per due settimane in condizioni ancora una volta difficili a causa del fango e delle piogge. I tedeschi vennero definitivamente cacciati solo il 16 ottobre.

A novembre poi, la linea difensiva tedesca si posizionò lungo la Vena dei Gessi, 8 chilometri più a nord. E Monte Battaglia venne abbandonato.

Fin qui i drammatici avvenimenti di quell'inizio di autunno del '44. Sei anni dopo, in onore dei caduti americani venne realizzato - per volontà di un comitato cittadino di Casola Valsenio - un Cimitero simbolico, composto da una serie di gradoni ai piedi dello sperone del lato nord, e da un ripiano sommitale su cui furono collocate sei file di cipressi. Poi quasi 40 anni dopo - nel 1988 - vi venne installato il Monumento alla Liberazione e alla Pace, un'opera in bronzo dello scultore Aldo Rontini raffigurante Davide vittorioso contro Golia dopo lo scontro (ma entrambi a terra, per richiamare simbolicamente il bisogno di pace). Infine - con un "percorso" piuttosto lungo che doveva concludersi solo alle soglie del nuovo millennio - l'apposizione di lapidi e targhe a ricordo di tutti i caduti: americani, inglesi, tedeschi e partigiani. In tal senso Monte Battaglia da considerarsi, uno dei pochi luoghi in Italia in cui la memoria ufficiale e collettiva è giunta ad abbracciare tutti gli uomini che su questa altura persero la vita.

Com'è facile intuire, fu la collocazione di una targa a ricordo anche dei tedeschi la questione più complessa e delicata. E a questo proposito va ricordata la figura del partigiano Aurelio Ricciardelli: è principalmente grazie alla sua generosità e lungimiranza se oggi il sito è anche un luogo di riconciliazione, oltre che di "memoria" di quei tragici eventi. E come ha ricordato lo stesso Ricciardelli (all'epoca segretario dell'ANPI di Casola), tutto cominciò con un incontro fortuito, un pomeriggio d'estate del 1996: *"Avevo saputo che un pullman di tedeschi era diretto a Monte Battaglia e poiché era la prima volta che un gruppo organizzato della Germania visitava i luoghi della battaglia ero interessato a conoscerne le motivazioni e le intenzioni. Mentre salivo incrociai il pullman che scendeva e ad un cenno si fermò. Ne scese il capo delegazione, Otto Zissner al quale mi presentai come custode dell'area monumentale e come partigiano della 36a Brigata Garibaldi. La prima cosa che disse Zissner fu che non erano nazisti ma*



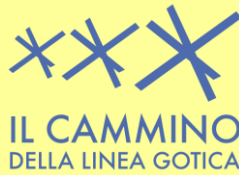
veterani della 305a Infanteriedivision della Wehrmacht che avevano combattuto a Monte Battaglia, dove il loro reggimento, il 577° aveva perso ben 250 uomini tra morti e dispersi nel tentativo di conquistare il monte sul quale solo ora erano riusciti salire. Superato l'imbarazzo iniziale spiegai che ora quel monte e il monumento rappresentavano un simbolo di pace e di fratellanza nel ricordo di tutti i caduti”.

Dopo tale incontro, Otto Zissner scrive al Comune di Casola Valsenio chiedendo di poter apporre sul Monte Battaglia una lapide con la scritta: "305 INF. DIV/ 577 RGT/ AI NOSTRI CAMERATI CADUTI E AGLI AVVERSARI DI ALLORA / IN RICORDO". Comincia così un iter non privo di ostacoli, che passa per la richiesta di consenso all'ambasciata britannica, ai reduci della 88a Divisione USA, ai parenti delle vittime civili, all'ANPI. Emergono perplessità ed anche contrarietà, specie in seno all'ANPI. Ma alla fine prevale l'idea che il testo suggerito dai tedeschi sia accettabile, dato che ricorda anche gli avversari caduti, dunque in qualche misura riconosce la responsabilità del nazismo per tutte le vittime.

Alla base della parete est dello sperone che guarda sull'area monumentale, la lapide in bronzo viene collocata il 23 maggio del '98, alla presenza di una trentina di ex-soldati della *Wehrmacht* (una decina dei quali aveva combattuto a Monte Battaglia). Ad Aurelio Ricciardelli costoro rivolgono commossi ringraziamenti: quella lapide, gli dicono, è il simbolo di una nuova epoca. Un'epoca in cui non saranno più costretti a recarsi a Monte Battaglia di nascosto, come qualcuno confessa di aver fatto in precedenza. L'incontro, peraltro, diventa un pretesto per ascoltare i racconti dei reduci tedeschi; e da i loro ricordi emerge come nell'autunno del '44 molti non combattessero più per il Führer, né per il nazionalsocialismo; lo facevano solo per non essere impiccati come disertori o per la minaccia alleata incombente sulla Germania e sulle loro famiglie. La maggior parte ricorda solo due cose: lo sfinimento (per la fame, la fatica, la preoccupazione) e la paura di morire.

In seguito Zissner scriverà a Ricciardelli: "*I miei compagni sono rimasti impressionati dal modo in cui Monte Battaglia è curato e sono dell'idea che questo monumento debba essere conservato come ammonimento per i giovani e per le generazioni future. I contrasti militari non si originano dal popolo ma dai politici che credono di poter raggiungere i loro obiettivi tramite la guerra facendola pagare al popolo, come la storia ci dimostra”.*

Ma non finisce qui. Monte Battaglia da simbolo della pace ritrovata, diventa anche luogo di formale riappacificazione: nell'estate del 2001, i tedeschi scrivono così al sindaco di Casola Valsenio: "*L'Associazione Veterani di guerra della 305a Divisione di fanteria tedesca di stanza a Monte Battaglia nel '44 intrattiene da tempo rapporti amichevoli con i reduci di guerra inglesi contro i quali noi combattemmo allora in quel tratto di Appennino. Ora la nostra intenzione comune è di ritrovarci ancora una volta in quei luoghi di grande sofferenza, dai quali molti soldati degli opposti schieramenti non fecero più ritorno*

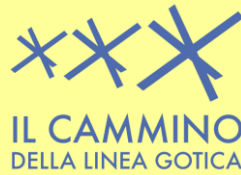


alla loro Patria e alle loro famiglie. Siamo molto contenti di poter organizzare questa cerimonia di riconciliazione, considerato che a distanza di 57 anni dal termine del conflitto non esiste ancora un trattato di pace tra i Paesi allora belligeranti. Chiediamo pertanto l'autorizzazione per la cerimonia e l'installazione di una nuova targa”.

L'incontro tra i reduci delle Guardie Galesi e della 305a Divisione tedesca si svolge il 2 ottobre 2001: in un clima di cordialità e commozione, sul Monte Battaglia i componenti dei due gruppi collocano sotto la lapide tedesca, una seconda lapide bilingue: "1944 NEMICI - OGGI AMICI 2001/ SUL CAMPO DI ALLORA/ I REDUCI RICONCILIATI". Poi i nemici di 57 anni prima si abbracciano e si abbandonano ai ricordi, indicando gli uni agli altri le postazioni che occupavano nell'ottobre del '44 e che furono la tomba per tanti loro commilitoni. Come il fante americano Harry Castilloux, i cui resti erano stati trovati qualche anno prima sotto una ginestra, una trentina di metri dalla sommità del monte, da un ricercatore di reperti bellici.

Infine, non va dimenticato che a partire dalla gestione di questo spazio commemorativo l'ANPI di Casola Valsenio ha costituito presso la Casa della Cultura un “Centro di documentazione sulla guerra di Liberazione” che raccoglie documenti e reperti sia sulla storia di Monte Battaglia, sia sulle vicende belliche che hanno interessato questo tratto della Valle del Senio.

Aurelio Ricciardelli è scomparso nel giugno del 2014, all'età di 90 anni, dopo una vita spesa nella trasmissione della memoria storica alle nuove generazioni. Su di lui è stato realizzato un bel documentario, che è possibile vedere proprio presso il Centro di documentazione di Casola.



c) Casola - Cà Malanca (12,6 km – dislivello: salita 770 m. - discesa 245 m.)

Successione strade e sentieri: Via Peschiera / Via Meleto / Via Colombarina / Strada “Corolla delle Ginestre” / CAI 505 “Alta Via dei Parchi” / CAI 579

Suggerimenti per posto tappa:

presso la struttura di Cà Malanca è possibile alloggiare, ma in autogestione; inoltre la disponibilità è di norma riservata a scolaresche e gruppi di associazioni, circoli, ecc. E' quindi necessario prendere informazioni, contattando l'ANPI di Faenza (0546 28561) il lunedì, mercoledì, venerdì (dalle 10 alle 11,30), oppure il referente del Museo della Resistenza: Sauro Bacchi (346.2290498).

In alternativa: 2,5 km prima di Cà Malanca c'è l'Agrit. Il Poggiolo - Via Sintria 9 (054676080).

d) Cà Malanca - Marradi (16,4 km - dislivello: salita 350 m. - discesa 735 m.)

Successione strade e sentieri: CAI 505 “Alta Via dei Parchi” / breve tratto in comune CAI 505 e CAI 519 “Alta Via dei Parchi” / CAI 519 “Alta Via dei Parchi”.

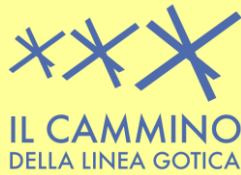
Suggerimento per posto tappa:

B&b Maretti Marco Via Francini, 46 - Marradi (333.7245461 – 347.1871421)

A Cà Malanca si trova il Museo della Resistenza, allestito per ricordare la “battaglia di Purocielo”, un lungo e cruento scontro svoltosi tra il 10 e il 12 ottobre del '44 tra i partigiani della 36a Brigata Garibaldi ed i tedeschi.

La piccola valle di Purocielo, attraversata dal Rio Co', si trova tra le vallate del Sintria e del Lamone; qui nell'ottobre '44 si trovava la 36a Brigata Garibaldi: circa 700 uomini che in precedenza avevano operato nella zona del Carzolano, ma a fine agosto - con l'avvicinarsi del fronte e l'aumentata pressione tedesca - era ripiegata per l'appunto nella valle del Rio Co'.

In settembre i partigiani avevano operato ancora nella zona, ma nel frattempo il fronte si avvicinò ancora: gli inglesi erano ormai a pochi chilometri, mentre sulle alture di Marradi gli indiani stentavano ad avanzare. Si era dunque formata una specie di sacca proprio nella zona dove erano attestati i partigiani, e la situazione si stava facendo difficile, sia per la pressione tedesca, sia perché

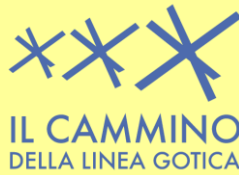


cominciava a scarseggiare il cibo. Si decise quindi per lo sfondamento del fronte verso Fornazzano, in modo da raggiungere gli Alleati. Tale proposito venne messo in atto la mattina del 10 ottobre, ma senza esito: il tentativo fallì ed i partigiani dovettero sostenere per tre giorni il contrattacco tedesco. I combattimenti proseguirono infatti fino al 12 ottobre, provocando molti morti e feriti. Poi la notte del 12 i partigiani riuscirono finalmente ad attraversare il crinale e raggiungere Cavina; da lì, nei giorni successivi - passando per Monte Busca - si incontrarono con gli Alleati.

I luoghi più significativi della battaglia sono Ca' Malanca, attorno a cui si svolsero i combattimenti iniziali, quindi Ca' Gostino, Ca' di Piano di Sopra, Ca' di Marcone, Ca' di Monte Colombo, attorno a cui infuriarono i combattimenti l'11 ottobre; ed infine Poggio Termine di Sopra e Monte Calamello, dove si concluse la battaglia il 12 ottobre.

Oggi Cà Malanca, oltre ad essere un luogo della memoria (i partigiani morti nella battaglia di Purocielo sono ricordati con un cippo che riporta i nomi, le città e le nazioni di origine), è un centro dedicato allo studio della storia italiana sia del “tempo di guerra” sia degli anni del fascismo e del successivo periodo della ricostruzione. Le sale del museo (dove sono conservati documenti e foto) sono arricchite da una biblioteca specializzata, e vi è anche la possibilità di sostare per più giorni grazie alla presenza di una vicina struttura adibita all'ospitalità di gruppi. Inoltre è stato realizzato un “percorso tematico” sui luoghi della battaglia (Il Sentiero dei Partigiani) che si percorre in circa 4 ore. Di seguito la descrizione.

Ca' Malanca - S. Maria in Purocielo. Da Cà Malanca, dando le spalle all'ingresso del fabbricato alloggi, si imbecca il sentierino che scende nel bosco in direzione est, e che dopo pochi minuti termina su un tornante della sterrata che porta a S. Cassiano. Il segnavia è quello del CAI 576; si prosegue su comoda sterrata in direzione nord-est; dopo venti minuti si giunge a un bivio: a destra la strada prosegue per S. Cassiano, ma la si abbandona per proseguire a sinistra, verso Monte Colombo. Al bivio successivo si prosegue a sinistra (a destra con breve deviazione si può salire in vetta a Monte Colombo, affacciandosi sulla vallata del Lamone). La carraia in breve inizia a scendere e raggiunge il cippo che ricorda gli eventi accaduti a Ca' di Monte Colombo. Continuando la discesa si arriva a Ca' di Marcone: si prosegue a destra sulla carrabile fino alla casa di Piano di Sopra, dove a poca distanza si trova un altro cippo. Si scende in un boschetto di querce per immettersi nella carraia in discesa, direzione nord-est fino ad arrivare sui campi appena sopra Ca' di Gostino (m. 410), e quindi nell'aia della casa (c'è una lapide a ricordo dei combattimenti). Qui si imbecca a sinistra la carreggiabile e in breve si giunge alla chiesa di S. Maria in Purocielo (o S. Maria in Gorgognano).



Santa Maria in Purocielo - Cà Malanca. Partendo dalla chiesa, si percorre la sterrata (segnavia 579) in direzione sud-ovest, lasciandosi a sinistra Cà Gostino. Poco dopo si giunge a Canova; qui si abbandona la sterrata e, passando a destra del fabbricato, si attraversa il campo su traccia di carraia, sempre in direzione sud-ovest fino al bosco. Si nota un capanno a destra: lo si aggira tenendolo a destra, fino a raggiungere il guado sul Rio di Cò. Si prosegue su larga carraia che inizia a salire nel bosco e conduce a Cà Termine di Sotto prima, e Cà Termine di Sopra poi. Si arriva così a incrociare il CAI 505 sul crinale: lo si percorre in leggera salita fino a Ca' di Malanca.

e) Marradi - Cascate Acquacheta - P. del Muraglione (26,8 km - dislivello: salita 1830 m. - discesa 1266 m.)

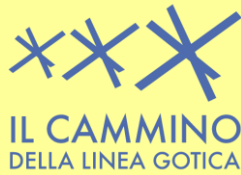
Successione strade e sentieri: CAI 521 / CAI 521b fino al Passo dell'Eremo / breve tratto su SP 74 / CAI 555 e CAI 429 fino alle Cascate dell'Acquacheta / Sentiero "Alta via dei Parchi"/SOFT 22 fino all'Eremo dei Toschi.

Posto tappa: vedi scheda generale "mangiare e dormire" (tappa 17)

Da segnalare che quando siamo all'incrocio tra il CAI 521 e il 521b proseguiamo su quest'ultimo (è il percorso più breve per arrivare al Passo dell'Eremo); tuttavia se andassimo a sinistra toccheremmo - allungando il percorso, ma non di molto - l'Eremo di Gamogna. E' proprio lungo questo tratto, nei pressi di Gamogna, che il 10 luglio del '44 perdevano la vita in uno scontro a fuoco con una pattuglia tedesca i partigiani Vittorio Bellenghi e Bruno Neri, appartenenti al "Battaglione Ravenna". Bruno Neri era, all'epoca, piuttosto famoso essendo stato un calciatore in squadre di serie A e anche nella nazionale.

Nato a Faenza nel 1910, dopo aver mosso i primi passi calcistici nelle squadre locali, a 19 anni fu preso dalla Fiorentina e da allora giocò ai massimi livelli fino al 1940. Oltre che nella Fiorentina, militò nella Lucchese e nel Torino, ed indossò anche la maglia azzurra per 11 volte.

Lasciato il calcio era tornato a vivere a Faenza, interessandosi di arte e di cultura del mondo orientale. Ma allo scoppio della guerra venne richiamato alle armi e fino all'8 settembre fu di stanza in Sicilia. Subito dopo rientrò a casa e cominciò a partecipare alle riunioni dei partigiani faentini. Aderì all'Organizzazione per la Resistenza Italiana e partecipò all'esperienza di Radio Zella, che trasmetteva informazioni militari agli Alleati e organizzava i rifornimenti di armi e altri materiali per le bande partigiane dislocate in montagna. Il 9 luglio del '44 - proprio in vista di un



grande aviolancio alleato che avrebbe dovuto esserci sul Monte Lavane subito dopo la metà del mese - gli uomini del gruppo (il Battaglione “Ravenna”) si ritrovarono per l’opportuna organizzazione. Erano una quarantina; il comandante era Vittorio Bellenghi (“Nico”), noto giocatore di basket. Il vice-comandante, invece, era proprio Bruno Neri (“Berni”).

Spostatosi a Casale di Modigliana - dove ricevettero l’appoggio del parroco Angelo Savelli - il gruppo proseguì per Monte Tesoro e il giorno dopo, il 10 luglio, avrebbe dovuto attraversare la zona del Passo dell’Eremo, piuttosto rischiosa in quanto nelle retrovie della Linea Gotica. Alcune segnalazioni avevano dati i tedeschi presenti solo sul fondovalle, ma poiché la strada del passo non era transitabile per via di lavori e si doveva quindi cercare un percorso alternativo, i due comandanti decisero, per sicurezza, di procedere in avanscoperta da soli, facendo strada al gruppo; proprio quando stavano per arrivare a Gamogna i due incapparono nella pattuglia tedesca.

Su quei drammatici momenti esiste la testimonianza di un contadino - Sergio Caradossi, all’epoca tredicenne - che casualmente si trovava lì: *“Verso le tre del pomeriggio stavo pascolando le pecore; allora il monte era pulito, quasi tutto a prato, ora è ridotto a una boscaglia impraticabile. C’era – e c’è ancora in quel punto – un grosso castagno, che fu la mia salvezza. All’improvviso, a circa 200 metri vedo scendere verso di me lungo la mulattiera due giovani armati di mitra. Nello stesso tempo alla mia destra tre militari tedeschi dietro ad un asino stanno salendo lungo il sentiero che viene su da Val di Noce. Mulattiera e sentiero si congiungono proprio al cimitero e l’incontro diventa inevitabile. I due giovani si fermano all’improvviso. Li sento parlare, ho l’impressione che potrebbero ancora nascondersi, dieci metri più su c’è una curva... Invece scendono ancora e a un certo punto si fermano, si danno la mano, si fanno il segno della croce e si sdraiano di traverso, con la testa e le spalle al ciglio della mulattiera... Li sento gridare l’altolà. I tedeschi sono ormai a 25-30 metri, uno si nasconde dietro all’asino, uno salta dietro a un masso, l’altro cerca riparo dietro a un pioppo che c’è ancora. Anzi c’è un gruppetto di pioppi che affonda le radici nel ruscello di Rio Mesola. Partono i colpi in rapidissima successione; alle sventagliate di mitra dei due partigiani rispondono i colpi secchi e precisi dei Mauser. Io mi riparo dietro al castagno, appiccicato al tronco, sento le pallottole fischiare tutto intorno. I due giovani sparano anche un secondo caricatore, ma così sdraiati non prendono niente; quando il primo dei due viene colpito, si rivolta su se stesso e si lamenta; il compagno cerca di aiutarlo ma subito viene ferito a morte. Orribilmente feriti al collo, alla bocca, alla testa, sbranati dalle pallottole, saranno quasi irriconoscibili. Quando i tedeschi se ne accorgono cominciarono ad urlare; ho ancora negli orecchi le loro altissime urla. Urlano a più non posso, forse per la violenta emozione, forse per richiamare altri camerati. Infatti ne arrivano altri quattro, dalla parte della chiesa”.*

Questa tappa propone elementi di sicuro interesse anche dal punto di vista naturalistico: a cominciare dalle Cascate dell’Acquacheta, che con il loro ambiente solitario e selvaggio sono in un certo senso una “porta di ingresso” al Parco delle foreste casentinesi.